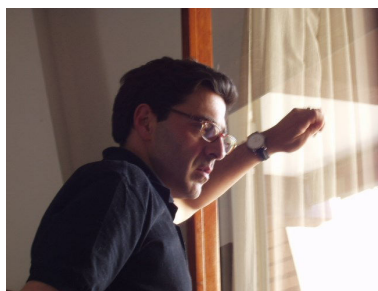




Maurizio Marotta, poesia dall'ombra

di Giuseppe Grattacaso

La poesia di Maurizio Marotta nasce dallo sguardo commosso e partecipe sul mondo e cresce nella volontà di sorprendersi, e far sorprendere il lettore, del silenzio che abita esseri viventi e cose. Come nell'opera grafica, a cui si è dedicato in particolare negli ultimi decenni, i soggetti trovano in questo spazio tacito, che sembra voler comunicare un segreto, una loro immagine nitida e distintiva, all'interno di un contesto che li isola e li carica di inaspettati significati. È uno sguardo spesso rivolto verso l'alto, non solo meravigliato per quello che vede, ma anche disorientato e stordito. Il cielo verso cui guardano i versi non è un luogo del tutto pacificante né pacificato, piuttosto è depositario di un enigma che ci lascia storditi e in attesa. È in questo enigma, in fondo, la maledizione, è in questo enigma la bellezza: "Il panorama solo ci appartiene. / E' veramente l'imperfetto / di uomini e barattoli di case".



Maurizio Marotta è stato una presenza rilevante, ancorché schiva e riservata, nel novero dei poeti italiani operanti a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso. Nato nel 1963 a Laurino, un piccolo borgo del Cilento, ha trascorso infanzia e adolescenza a Salerno, per poi frequentare l'Università a Urbino, dove ha stretto rapporti con Gianni D'Elia e Katia Migliori e con il gruppo di poeti e intellettuali formatosi intorno alla rivista *Lingua*. L'esordio in volume avviene nel 1989 con la plaquette *I cappotti morti*, edita dai Quaderni di Barbablù di Attilio Lolini, che si compone di trentuno poesie, cui fanno seguito nel 1991 i diciassette testi de *Il cielo dai balconi*, contenuti in *Poesia contemporanea. Primo quaderno italiano*, curato da Franco Buffoni per Guerini e Associati. Marotta sceglie poi una sorta di autoisolamento, di continuare la sua attività poetica, sempre piuttosto rarefatta, nell'ombra e nel silenzio, affidando le poche uscite editoriali quasi esclusivamente all'amico Gaetano Bevilacqua e alle sue curatissime e preziose edizioni d'arte. Intanto la sua attività è rivolta con sempre maggiore intensità all'arte visiva e all'espressione grafica. Marotta è morto nell'estate del 2020. Le sue due raccolte edite e gli inediti (o editi in edizioni a tiratura limitata), i testi sparsi e dispersi, che abbracciano un ampio periodo che va dal 1983 al 2017, sono ora raccolti nel volume *Ombra da viaggio*, a cura di Roberto Deidier, edito da Giometti & Antonello. Il titolo, voluto da Marotta per la sua terza raccolta, che non ha mai visto la luce e di cui prima della sua morte nessuno era a conoscenza, dà conto della scelta esistenziale del poeta e riflette anche il suo modo singolare di interpretare il mondo.



Se la poesia è sempre viaggio nella vita e nella conoscenza, Marotta ha deciso di percorrere il suo tragitto da ombra, da viaggiatore schivo e riluttante. È un'ombra, la sua, dotata di uno sguardo che cerca e indaga, che vive il dramma

della mancanza di un senso compiuto, che è anche assenza della possibilità di offrire un'immagine esaustiva della realtà. La poesia di Marotta si sforza di ricostruire, di dare un significato e una posizione alle figure sparse: "Di nuovo le nuvole / nuvole ancora e di nuovo / senza avere mai fine. Ma poi / a matrice di punti i disegni, / e rapida in fondo, nei rivo- li, / ogni vaga figura da leggere... / Per troppa abbondanza / su asfalti, su vita, sui tergicristalli / in eccesso di dettagli / l'acqua scrive e cancella", scrive il poeta ne *Il cielo sopra i balconi*. Siamo di fronte a un linguaggio pienamente inserito nella tradizione novecentesca, che dialoga con i versi dei lirici meridionali, in particolare Cattaui e Sinisgalli, ma anche che si pone in relazione, come suggerisce Deidier nell'introduzione al volume, con un più ampio panorama internazionale e con l'opera di Osip Mandel'stam. Marotta è un poeta che cerca nel silenzio e nell'ombra delle cose la natura più vera della realtà. In quel luogo per tanti versi anonimo o inospitale, le cose potrebbero essere finalmente se stesse: "Lenta si crepa la melagrana / all'ombra delle stanze / c'è la casa e tutto il tempo. / Sulla pietra del giardino / il gioco di nocciole / e noi che abbiamo riso, // soave nel giardino / un albero".

Frascati Poesia

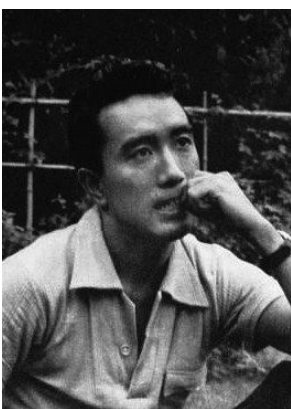
Yukio Mishima.
Uno spirito ambivalente (II)

di Mario Grossi

Associazione Territorio Tuscolano

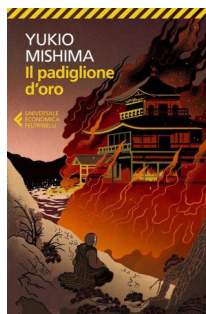
Al tempo stesso aderisce a quello orientale concentrando le sue forze nel gesto perfetto, con la penna o con la spada, che può essere creato solo nella sospensione temporale, nella ciclicità immobile del suo centro. In uno spazio non governato dal tempo si incarna poi la visione del morire e del darsi la morte. In Mishima riecheggiano i gesti di Socrate, Catone, Seneca che in modi diversi si uccidono per restare fedeli a un'idea o per contrapporsi ad un potere iniquo, in questo molto assomigliando ai samurai che fanno *seppuku*. Ma in Mishima affiora qualcos'altro: la mancanza crescente di senso che, a partire dalla realtà che lo circonda, lentamente si appropria di lui fino a soffocarne qualsiasi altro sentimento, tranne la disperazione che vira rapidamente verso l'indifferenza e che lo chiude ancor di più nel suo mondo onirico passato che non può tornare. Accanto al senso tradizionale del suicidio rituale, studiato in tutti i suoi particolari e spettacolarizzato, anche con una buona dose di narcisismo moderno, compare quel disgusto, disamore, indifferenza verso il mondo reale, al quale sente di non appartenere, che è l'anticamera del suicidio moderno. Questa duplice considerazione sul suo suicidio apre le porte al senso del vuoto che porta in Mishima due significati diversi e divergenti. Per poterli mettere a confronto basta citare l'autore che scrive nel saggio *Introduzione alla filosofia dell'azione*: "Questa verità può essere

illustrata da un paragone con lo *zazen*, un esercizio spirituale durante il quale si deve rimanere seduti per ore di fronte ad una parete: proprio nella repressione radicale di ogni azione, di ogni movimento, si scopre la capacità



di esercitare una pressione su una molla spirituale che giunge alla verità essenziale della vita umana". Ecco il vuoto orientale. Affinché l'azione, o

meglio il gesto perfetto, possa realizzarsi bisogna trovare questo vuoto che acquista dunque una valenza positiva, promotrice di vita. La perfezione del vuoto trovato si esplicita solo al culmine di questa ricerca che si configura in due esplosioni istantanee, dopo un percorso di avvicinamento che dura tutta la vita: il *seppuku*, suicidio rituale, o il *satori*, l'illuminazione. Entrambi spalancano le porte al non detto e al non dicibile attraverso l'annichilimento dell'io. Di tutt'altra fatta è la percezione del vuoto che si ha in occidente. Mishima, in un articolo pubblicato sul giornale *Sankei Shinbun* il 7 luglio 1970, scrive: "Quando penso ai miei ultimi venticinque anni mi meraviglio di quanto siano stati vuoti. [...] In questi venticinque anni ho perso, ad una ad una, tutte le mie speranze". Testimonianza di un animo disilluso, negativo che sta raggiungendo le sponde di un nichilismo che vede soltanto il nulla come un approdo fatale e deprimente. Da un lato il vuoto come forza motrice della vita, dall'altro come triste ed ultima tappa quando tutte le speranze sono crollate. Alla fine sembra che quello di Mishima sia un male che nasce dalla sua incapacità di vivere se non nella sua dimensione letteraria.



Quando si accosta alla realtà, quando cioè mette in pratica i suoi principi dell'azione, questa azione è comunque viziata dalla sua visione artistica che è totalizzante perché precede qualsiasi altra visione. Da qui il senso di estraneità nei confronti del mondo moderno che collide con il suo mondo immaginario. Mondo moderno però che, come una sirena, lo attrae in maniera ambigua. Questa ambiguità va scandagliata con una lettura o rilettura completa di Yukio Mishima, in questo 2025 centenario della nascita dello scrittore, senza dimezzarlo ideologicamente.

Il cosmo e la poesia (XV)
Confessioni di un
astronomo

di Marco Castellani

Dopo aver parlato di Anita, il mese scorso, ritengo non sia troppo fuori luogo dire qualcosa sull'autore dei racconti (lo ammetto, sto parlando di me). Parlare cioè di un astronomo che intendeva fare lo scienziato *puro*, ma che continuò ad inciampare nella poesia fino a scoprire che per studiare il cielo è *necessaria*, perché un cosmo senza poesia è freddo, è vuoto. Di più, è *inutile*. Possiede quella gelida disumana precisione che alla fine serve solo a stancare la mente ed affaticare il cuore. E che, per ovviare a questo, tutti i veri poeti sono cosmologi (e ritengo sia vero anche il contrario). Ma procederei con ordine. Quando vado in giro per raccontare le stelle, mi capita spesso di pensare *Marco, stai facendo il lavoro più bello del mondo*. Proprio così. Un lavoro per cui è sicuramente valsa la pena studiare, laurearsi in fisica, dottorarsi in astronomia. Per il quale è valsa la pena affrontare gli inevitabili momenti di aridità, le ineludibili frustrazioni. Guardandomi indietro, perfino i mille ripensamenti – *ma sarà per me questo lavoro? Mi corrisponde veramente?* – e le pesanti, laceranti incertezze: finalmente, tutto si ricomponne. Tutto ha avuto la sua funzione, la sua importanza. *Adesso* lo capisco, tutto è stato necessario. Le prime esperienze di pubblicazione di articoli scientifici e le borse di studio a Teramo, a Napoli. L'amaro senso di precarietà, la mancanza di certezze economiche. Ancora quel pensiero, *ma cosa farò davvero per avere uno stipendio? Il giro d'Italia per partecipare ai dottorati*, presso le varie università. Cose ormai di molti, molti anni fa. Arrivavo il pomeriggio del giorno prima con il treno, cercavo gli alberghi meno costosi. La mattina di corsa alla prova scritta, dove incontravo tanti volti che avevo visto magari il giorno prima, in un altro luogo d'Italia. Firenze, Bologna, Padova... città magnifiche, ma solo sfiorate, passate di corsa, per capire se avevano quello che cercavo. Se c'era strada per me, in loro. Il concorso di dottorato a Roma *afferrato* infine in extremis, ultimo tentativo prima di cercare un diverso lavoro. Il primo figlio (anzi, figlia) era già in arrivo: una ragazza che era anche lei alla prova scritta, saputo che mia moglie era in procinto di partorire, mi chiese stupefatta *e allora tu che ci fai* continua a pag. 3

prosegue da pag 2

qui? Tanti momenti di fatica, anche. Tanti scontri con una materia affascinante ma che spesso mi lasciava in bocca il sapore acre dell'aridità. Sì, le formule sono belle, sono utili, sono necessarie. Anche trattando di stelle o di galassie. D'accordo, ho pubblicato questo bell'articolo sulle stelle in fase di bruciamento avanzato: dovrei essere felice che ci sia sopra il mio nome, insieme con quello di stimati colleghi, di amici. Tutto a posto, no? Sì e no. Sì, per la cosa in sé, certamente. No, perché c'era qualcosa che non tornava, ancora. Non ero realmente contento. Perché da un certo punto di vista, ero uno scienziato – *certificato*, possiamo dire – ma volevo anche altro. Volevo soprattutto, altro. Ora – decenni dopo – lo capisco meglio. Io non volevo appena studiare queste cose, io queste cose volevo innanzitutto *raccontarle*. Farne motivo di stupore, di entusiasmo collettivo, di comunione tra le persone. Perché, così divulgate, tornano oggetto di entusiasmo. Ovvero, tornano come sono veramente. Volevo mettere insieme tutto ciò che amo (la poesia, la letteratura, ogni forma d'arte) con il cosmo. Eppure, sentivo ancora la forza del passato, la concezione di un mondo *a compartimenti stagni*. Questa forza mi tratteneva. Avevo paura di osare, di lanciarmi, di lasciarmi andare. Un momento di *non ritorno* - di quelli che *attraversi un portale* e ti ritrovi in un mondo diverso - è stato un mio intervento per Frascati Poesia, chiamato *L'universo poetico*. Accadde il 6 marzo del 2017, davvero un *giorno mirabilis* per me. Cosa raccontare dello spazio, in un consesso di amanti delle lettere? Ci pensai a lungo. Alla fine presentai un amalgama di astronomia e poesia, sostenni che lo spazio di incertezza della scienza va riempito proprio con la poesia. Non l'avevo mai fatto. Avevo aperto il cancello, ero finalmente uscito dai miei confini angusti: grazie al cielo, non vi sarei più rientrato. A Frascati, quel fatidico giorno, avrei anche incontrato anche Carla Ribichini e il percorso di Anita avrebbe, grazie a lei, definito la sua traiettoria, entrando a fare parte del suo coraggioso progetto scolastico. Ma questa, come si dice, è un'altra storia. La possibilità della poesia è stata comunque una faticosa (ri)conquista, per me. Un aprirsi di innumerevoli *multiversi* che fioriscono da quello, usuale, pieno zeppo di stelle, che contempliamo nelle notti limpide. Per dirlo, riprendo una poesia dal volume *In pieno volo (il mio libro, 2014)*

Multiversi

Guardo intanto
la poesia più nostra

la modulazione flebile
di onde elastiche tese
rese trasparenti dal sole
e l'ombra.

Che si succedono intime
negli immensi spazi interni

Dove aspetti me è dove io ti aspetto
a balbettare l'idea pazza di compimento
di là di ogni ombra, ogni male.

Così le campane suonano - adesso - che
la pazienza non detta, portata a pelle come
[impudica inarchi
[diadema.

L'unico ornamento del resto

più bello ed essenziale
di te nuda.

L'unico profumo più soave
del tuo stesso odore.

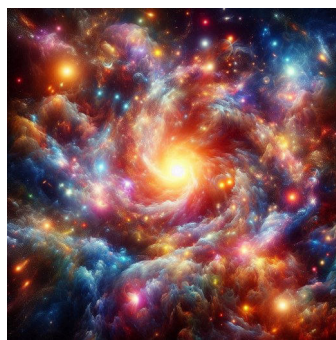
E ogni tuo piegarsi
è mostrare, invitare:
creare tempo e spazio.

Perciò lo vedo.

Tra chi non si mischia di poesia e chi si
camminando a filo tra ridicolo e sublime
[imbratta invece-

piovono grappoli di orizzonti, miriadi di
[universi.

Come tra *no* e *così sia*,
tale è distanza
che l'infinito stesso è poca cosa.



Ecco, volevo proprio raccontare, *mischiarmi di poesia*, volevo impastare in me tutte le nozioni e le scoperte, per farne materia di racconto. Non sempre capivo che lo volevo, *ma lo volevo*. A volte era solo un disagio che mi prendeva, sen-

za nome e senza volto. Però il disagio scompariva se mi mettevo a scrivere, o se queste cose le raccontavo. Perché ogni volta che raccontavo, cambiava tutto. *Sempre*. Se ha ragione (e ce l'ha, sicuro al mille per cento) la Rukeyser, quando afferma che *l'universo è fatto di storie non di atomi*, tutto questo mio disagio era soltanto per volgermi senza più esitazioni alla ricerca *di punta*, che gravita appunto sulle parole (il tessuto sottile del cosmo). *Il cosmo e la poesia*, appunto. Qualcosa dentro di me sapeva dove dovevo andare e non mi dava pace finché opponevo resistenza. Qualcosa dentro di noi, del resto, sa sempre la direzione verso cui andare. L'approdo nel *Gruppo Storie* di INAF fu una prima bellissima novità, foriera di tanti bei progetti e di tante iniziative. La rubrica *Lo spazio tra le pagine* per EduINAF un'altra. E da un po', questa rubrica, che state leggendo. Posso dirlo, ogni volta che mando il pezzo a Rita lei lo impagina, aggiungendo quella parolina che (credo) vedete anche adesso, giusto poco più sotto. *Continua*. Per me è certo un impegno, ma anche una promessa di cose belle. Che vengono sempre magari non come pensiamo ma vengono - quando uno accetta di fare quello per cui l'universo l'ha posto proprio qui. Sul pianeta Terra.

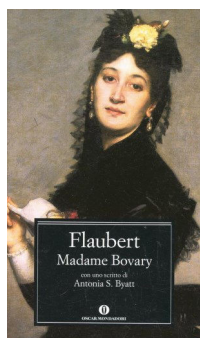


continua ...

Emile Zola nel Naturalismo Francese (III parte)

di Patrizia Pallotta

Altro illustre rappresentante del Naturalismo Francese fu Gustave Flaubert. I suoi anni giovanili furono caratterizzati dalle letture di Miguel de Cervantes, William Shakespeare, Byron, Francois René de Chateaubriand, e da un'esasperata sensibilità romantica, che in seguito lo scrittore mortificò con un rigoroso esercizio di stile, teso a negare ogni lirismo effusivo e far parlare di sé le cose, ma che rimase ugualmente una componente essenziale nella sua personalità. La rivoluzione del '48 lo vede molto distaccato e disgustato sia dai rivoluzionari, sia dai reazionari, l'atteggiamento si proietterà poi, nell' *Educacione sentimentale*. Flaubert era capace di lavorare giornate intere su una frase, alla ricerca della parola esatta, o di una cadenza musicale del periodo. Dal '51, Flaubert iniziò a scrivere *Madame Bovary*, che è invece una storia di grigia quotidianità provinciale, ispirata ad un comune fatto di cronaca. Il romanzo ebbe grande successo, subì anche un processo per immoralità, ma lo scrittore venne assolto.



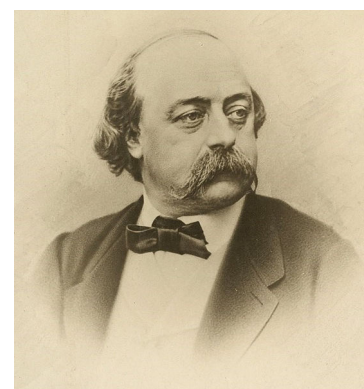
Nell'opera di Flaubert esistono due filoni apparentemente inconciliabili, l'analisi della realtà borghese contemporanea e la figura esotica del passato. In seguito, lo scrittore affronta la seconda *Educacione sentimentale*, lavorandovi a lungo e pubblicandola nel '69: è la storia di una generazione di giovani velleitari e mediocri, di grandi sogni che si rivelano amare delusioni, di esistenze grigie che non approdano ad alcun esito.



Possiamo considerare la vita e gli scritti di Flaubert come una sorta di diagramma, in cui si alternano momenti di scrittura passiva e altri di esaltazione, quasi eccessiva del suo essere interiore. Flaubert è ormai considerato un maestro, è ricevuto a corte da Napoleone III e la sua casa è frequentata dai maggiori scrittori contemporanei. Soprattutto il gruppo di Zola e dei naturalisti a venerare Flaubert, un caposcuola, per la sua analisi rigorosamente impersonale della realtà contemporanea. Ai suoi tempi fu visto come maestro di realismo, come esempio di una capacità di rappresentare in modo preciso e fedele la realtà sociale.



Oggi la sua opera appare ben più complessa e ricca di sfaccettature, non esiste in lui il semplice intento documentario, la piatta riproduzione della realtà esteriore. I suoi libri sono in primo luogo sapienti costruzioni stilistiche e dalle sue pagine affiorano segrete architetture simboliche che trasformano le sue opere in organismi complessi e affascinanti che possono essere letti in varie direzioni contemporaneamente. Per questa ambiguità e questa ricchezza di prospettive è uno scrittore che resta vivo e stimolante ancora nel pieno Novecento.



(Dicembre 1821 - Rouen)
(Maggio 1880 - Croisset - Canteleu)

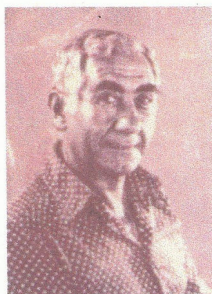
Appuntamento con la Storia P.O.W. (Prisoners of War) Da Tobruk a Yol Nino-Amedeo-Felice-Gianni (II)

di Fabrizio Senzacqua

Il clima è insalubre e la zona, Dònyo Sábouk situata a circa sessanta chilometri da Nairobi, è fortemente malarica e infestata dai parassiti. Col passare del tempo Amedeo accusa malessere e febbre e nel gennaio 1942 viene colto dalla febbre malarica che rende necessario il ricovero ospedaliero a Nairobi dove viene lasciato per ben undici giorni senza adeguate cure che, purtroppo per lui, favoriscono l'aggravarsi delle sue condizioni di salute fino all'epilogo finale del 3 marzo 1942 quando cessa di vivere. La sua salma riposa nel cimitero di Nyeri in Kenia e la sua esperienza sulle alture dell'Amba Alagi è raccolta in un diario tenuto dallo stesso duca che sapientemente è riportato in appendice nel libro dedicatogli dallo scrittore Gigi Speroni. Sempre in Kenia si svolge l'avventurosa vicenda di Felice Benuzzi (1910-1988) protagonista di un'impresa alpinistica incredibile. Funzionario coloniale in Etiopia viene catturato dagli inglesi nel 1941 e trasferito nel P.O.W. Camp 354 a Nanyuki in Kenia. A poca distanza dal campo di concentramento c'è il monte Kenia, 5199 metri s.l.m., la seconda vetta più alta del paese dopo il Kilimangiaro e lui appassionato alpinista ha un'idea: fuggire dal campo, scalare il monte, piantarvi la bandiera italiana e ritornare al campo. Nell'impresa che sembra impossibile coinvolge due compagni di prigionia, il medico Giovanni Balletto alpinista e Vincenzo Barsotti e per realizzarla crea con materiali di scarto, ferro, legno, coperte e corde l'occorrente per la spedizione. Il 24 gennaio 1943 i tre fuggono dal campo e dopo indicibili difficoltà il 6 febbraio raggiungono il picco Lenana a 4985 metri s.l.m. e vi issano la bandiera italiana. Rientrano il 10 febbraio al campo di concentramento e dopo essersi ripuliti, sbarbati e accuratamente vestiti si presentano con aria candida all'adunata. Vengono immediatamente arrestati e puniti con ventotto giorni di prigione ridotti a sette come premio per la loro eccezionale impresa sportiva. Lo smacco subito dagli inglesi è grande a tal punto che organizzano una spedizione di esperti alpinisti forniti delle più moderne attrezzature per togliere il tricolore sulla vetta del picco Lenana. Nel dopoguerra Felice Benuzzi intraprenderà una brillante carriera diplomatica.



Dalle montagne del Kenia al deserto egiziano; è qui che ha sede il famigerato 305 POW Camp, amministrato dagli inglesi e destinato ad accogliere prigionieri tedeschi e italiani provenienti dal fronte dell'Africa settentrionale e dell'Egeo. Ed è qui che approda all'inizio del 1945 il Vice Brigadiere dei Carabinieri **Giovanni (Gianni) Pelillo**,



tarantino, classe 1920 che vi trascorrerà circa un anno e mezzo prima di essere rimpatriato. Il campo è situato in località Tel-el-Kebir tra Ismailia e Il Cairo, è diviso in 38 gabbie o recinti; ogni gabbia è costituita da un gruppo di 50 tende; ciascuna tenda ospita 11 persone; il totale quindi dei prigionieri ammonta a circa 21.000 unità. Le condizioni di vita sono facilmente intuibili; caldo torrido di giorno, freddo la notte, fame, sete, condizioni igieniche precarie, ma soprattutto il tedio che rende ancora più insopportabile la vita dei nostri soldati. Gianni ha lasciato una raccolta di poesie sulla sua esperienza bellica, ne propongo una tratta dalla

raccolta "Non era finita".



Per una notte... almeno

Dall'alta garitta
il Kikuiu (*)
mi chiede un santino:
è cristiano.
In cambio gli chiedo
cinque «Spring Bok» (**).
Non ci sta, ci pensa,
me ne offre tre.
Accetto.
La ronda è lontana.
Un cono di luce
rischiara il baratto
nel groviglio di filo spinato.
Qui sono fredde le notti,
anche d'estate,
e le stelle più vicine.
Dalle tende del «305» salgono nuvole.
Ricordi, rimpianti, speranze:
soffuso mormorio
interrotto dall'ululare degli sciacalli.
Pasquale, il napoletano,
è qui da quattro anni
lo tolsero alla moglie sposata da un mese.
Gira urlando lungo i lati della «Gabbia»
giurando che ammazzerà
tutte le mosche d'Egitto.
Accendo una sigaretta
una tirata io, una lui.
Le nuvolette, confondendosi
disperderanno nel deserto
il suo dolore e i miei sogni.
Per una notte... almeno.

Raccontare la poesia del 900' attraverso i vincitori del Premio Frascati Poesia (IV parte)

di Rita Seccareccia

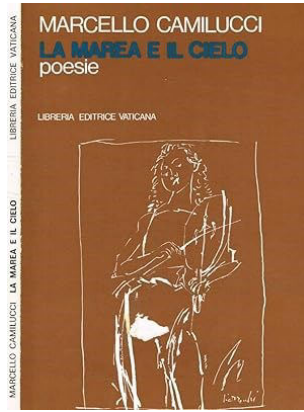
Continuando a raccontare i poeti che negli anni 60 ' parteciparono con le loro poesie al Premio Botte di Frascati, mi piace anche ricordare non solo i vincitori, ma anche i segnalati. Nel 1961 vinse Alcide Paolini con la poesia " *Perché qualcuno ci ami* ". Ottennero la menzione speciale Marcello Camilucci con la poesia "Per una estate tuscolana", Luciano Morandini con la poesia "La città confusa". **Marcello Camilucci**, nato a Padova è stato un critico letterario e scrittore italiano. Fu tra i più attivi rappresentanti della cultura cattolica del suo tempo. Collaborò a vari periodici tra cui : Osservatore Romano , L'Avvenire d'Italia , Vita e Pensiero.



Per una estate tuscolana

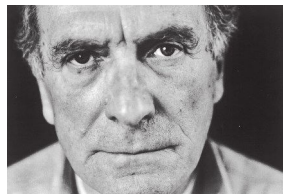
Un bicchiere di vino allumato di sole
intriso di luna riscalda la vita.
La mestizia vi pesca il pesce dorato
la gioia vi stempera la sua febbre.
L'intrigo delle vene si fa grappolo
in cui sangue e vino disputano
senza fine del sole che nasce, della notte
che viene a bruciare il tempo con denti
di perla, dell'amore lepre timida fra l'erba,
della passione batrace bavoso nello stagno.

Quando coraggio da un seme di viltà!
quale facondia da un groviglio d'impaccio ...
Il gesto e la parola, imbevuti di mosto,
conquistano il mondo e fan la reverenza



ai volti agusti ch'hanno sempre spregiato.
Fra questi ulivi d'argento corre il filo
umido della tua saliva dorata, Bacco,
ultimo dio a morire dei padri antichi.

Luciano Morandini, nasce a San Giorgio di Nogaro. Intenso fu il suo lavoro letterario e cospicua la sua produzione poetica. Collaboratore come recensore e opinionista di riviste quotidiani e curatore di programmi culturali per la Rai regionale. Direttore delle riviste "Zeta" e "Diverse Lingue".



La città confusa

Verrà la morte che faremo?

Il pensiero affogato nel buio
il cuore immobile
inerte l'antica danza delle cose

L'ultima molla spezzata
l'umile valore della vita
nell'ultimo respiro affidato

non sai perché a chi

Che cosa chiedi
se gli occhi scorsero
dure battaglie empie scorribande

denaro piogge di fame e sete
atti appena illuminati sulla strada
e tu fermo vigliacco

Se non avrai raschiato
fino all'osso le ragioni
gli alberi rimasti muta presenza

l'uomo un nulla che passa
il cielo chiaro e buio
la donna macchina espresso

per l'ultima foga e tu
sempre tu la tua presenza
enorme sulla tela

cieca mostruosa inattesa
dell'ultima vittima da offrire
al nulla dio di tutto il tuo

Che cosa chiedi?

Ma se la mano distesa
carezzerà i tuoi capelli e sentirà
il soffice piumino

se distesa cadrà sul palmo
dell'altro in attesa del segno
se un lampo dell'occhio

ti avrà svegliato dal sonno
della pietra allora essa verrà
e che importa

Le daremo anche l'ultimo respiro
come uno schiaffo enorme
sulle occhiaie



La poesia dialettale di Giuseppe Gioacchino Belli come denuncia sociale

di Riccardo Renzi¹

La figura di Giuseppe Gioacchino Belli fu sicuramente una delle più centrali dell'Ottocento italiano. Belli nacque a Roma nel 1791 nella famiglia benestante di Luigia Mazio e di Gaudenzio Belli. Agli inizi del 1798 i francesi occuparono Roma e i Belli partirono alla volta di Napoli. Ristabilito il potere pontificio, tornarono a Roma e poi, nel 1800, si stabilirono a Civitavecchia. Alla morte di Gaudenzio la famiglia andò in contro a gravi difficoltà economiche². La madre per sopperire a ciò si risposò nel 1806, ma morì l'anno dopo, e dei figli si prese cura lo zio paterno, Vincenzo Belli³. Così il giovane Giuseppe Gioacchino dovette interrompere gli studi per impiegarsi in brevi e mal retribuiti lavori di computista presso i principi Rospigliosi e presso l'Azienda Generale della Reverenda Camera degli Spogli. La situazione per il giovane intellettuale si sbloccò nel 1812 quando ottenne regolare stipendio e alloggio presso il principe Stanislao Poniatowski, ma fu licenziato l'anno dopo per contrasti. Belli aveva già iniziato le prime sperimentazioni letterarie, agli inizi del 1805 aveva scritto le ottave *La Campagna*, un componimento scolastico sulla bellezza della natura, l'anno dopo una *Dissertazione intorno la natura e utilità delle voci*, poco più di un sunto del *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* di Condillac, laddove si tratta del linguaggio quale elemento espressivo di mediazione tra la sensazione e il pensiero. Belli è però un giovane estremamente versatile e interessato a tutto, ecco allora spiegati i saggi scientifici su fenomeni naturali, che iniziò a pubblicare proprio in quegli anni. Nel 1807 scrisse le *Lamentazioni*, poemetto di nove canti in versi sciolti, con atmosfere notturne, la *Battaglia celtica*, entrambe a imitazione del Cesarotti, allora in gran voga, e *La Morte della Morte*, del 1810, un poemetto scherzoso in ottave, scritto a imitazione del Berni⁴. Belli è stato molto studiato nel corso del Novecento, ma poca rilevanza è stata data alla fede e alla carità come figure presenti nei suoi sonetti. Il tema del "serio" è stato forse troppo trascurato dalla critica belliana. Una componente minoritaria dell'opera del poeta romanesco, minoritaria sì, ma molto utile a ricostruirne il significato dell'opera. I cinque sonet-

- ti che maggiormente mettono in luce questo nuovo volto di Belli sono i tre nei quali *La povera madre*, con il marito in carcere e un bambino piccolo da accudire, da sfogo a tutto il suo dolore, in questa sede risulta chiara la matrice autobiografica/famigliare, e ai due sonetti *La poverella*. Belli è a stretto contatto con la plebe romana, vive quegli ambienti, e un po' come un Pasolini *anteliteram*, scende nei sobborghi della Città e percepisce il dolore e la sofferenza della povera gente. In questi componimenti emerge chiaramente la denuncia dell'ingiustizia sociale e della persecuzione politica. Tali denunce nei sonetti si esprimono mediante accorte e commoventi voci femminili percepite da un poeta di grande levatura etico - civile⁵.

Benefattore mio, che la Madonna

L'accompagni e lo scampi d'ogni male,
Dia qualche cosa a una povera donna
Co ttre ffijji e 'r marito a lo spedale.

Me lo dà? mme lo dà? ddica: eh rrisponna:
Ste crature so iggnude tal e cquale
Ch'er Bambino la notte de Natale:
Dormimo sott' un banco a la Ritonna.

Anime sante! se movessi un cane
A ppietà! eh armeno sce se movi lei,
Me facci prenne un bocconcin de pane.

Signore mio, ma pproprio me lo merito
Sinnò, davvero, nu lò seccherei...
Dio lo conzòli e jje ne renni merito.

Belli, con la sua poesia, sa passare rapidamente dallo schermo scherzoso alla tragicità più profonda, dal Cicerone disoccupato che vive in una bicocca, alla mendicante madre di tre figli che è costretta a dormire sotto ai banconi del mercato del Pantheon. Spesso però egli da un'immagine disincantata e critica degli accattoni, come se per sfidare quella condizione sociale, bisognasse scherzarci sopra. Ma nei sonetti menzionati la percezione è del tutto differente, in particolare il sonetto *La poverella* si concentra particolarmente sulla critica sociale. Questo ebbe la sua prima stesura in «In vettura, dall'Osteria del Fosso alla Storta, 13 novembre 1832», e una seconda, con parziali modifiche. Quella che è stata riportata di sopra è ascrivibile al 25 settembre 1835, giorno nel quale fu composta l'altra parte del dittico, il quale fu vergato sul retro del foglio. Dopo aver riportato in alto «25», Belli lo cancellò, senza riportare la data, con molta probabilità poiché non aveva al momento la versione primitiva del primo

dittico per prenderne la data. Dunque, è ipotizzabile che la prima parte del dittico sia stata riscritta a memoria, ecco spiegate le leggerissime varianti nella redazione del testo. Le due redazioni risultano assai prossime nel testo, ma divergono nelle note. Il diverso tenore delle chiose nei due testi, permette di mettere in evidenza il mutato valore psicologico de *La Poverella*. La redazione del primo testo è più arroccata su valori civili, mentre la seconda guadagna di dialettalità rispetto a una donna che non si può definire "estremamente" plebea. Il presente sonetto è l'unico della raccolta a non essere apparso come anonimo. Questo, fu pubblicato in una redazione non proprio corretta nel 1855 a Roma nella stenna dialettale *Il fiore*, a cura di Umberto Maria Solustri⁶. Di tutti questi, l'unico componimento dato alle stampe con il consenso di Belli fu *Er padre e la fijja*, comparso per la prima volta sul *Censore universale dei teatri* di Milano del 17 ottobre 1835. Il sonetto era stato redatto in onore di Amelia Bettini nel medesimo giorno in cui il Poeta vergò *La Poverella II*. Quest'ultimo sonetto è presente nelle raccolte manoscritte del Poeta e nella prima edizione de *Il poeta trasteverino* (1862). Tale componimento attirò le attenzioni di quella fetta di intellettuali che come Belli condividevano la denuncia nei confronti delle istituzioni, totalmente assenti di fronte a certe situazioni sociali di estrema povertà.

Fate la carità, ssignora mia,
In onor der grorioso san Cremente:
Conzolate sto pover'innoscente,
Che ppe' la fame me sta in angonia.

Eh ajjutateme voi tra ttanta ggente,
Eh ffatemela di 'na vemmaria
Ar zagro core de Ggesummaria:
Mezzo bbajocco a vvoi nun ve fa ggente.

Ah llustrissima, nun m'abbandonate,
Che la Madonna ve pòzzi concede
Tutte le grazie che ddisiderate.

Pe' l'amor de Maria der bon Conzijjo,
Soccorrete una madre che vve chiede
Quarce ssoccorzo da sarvajje un fijjo.

continua a pag 8

prosegue da pag. 7

Tale sonetto, come già detto, venne redatto nel 1835, tre anni dopo il primo. Belli propone la medesima situazione, ma muta radicalmente i toni della denuncia, qui si fanno più vivi ed espliciti, l'attacco è aperto alle istituzioni. L'acattona non è la medesima del precedente componimento, lo si ricava dai versi 3-4 e anche la situazione psicologica della protagonista è mutata. Qui si ha un Belli più maturo e ancor più sensibile nei confronti della plebe che vive sempre più ai margini della società.

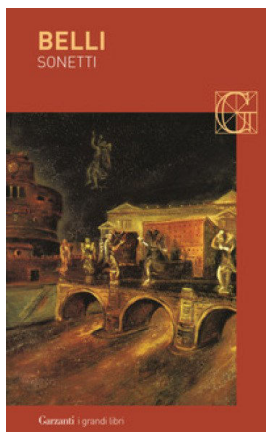
¹Istruttore direttivo presso Biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo.

²M. Grillandi, *Belli*, Rizzoli, 1979, p. 41.

³Ivi, p. 43.

⁴S. Luttazi, M. Teodonio, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli indici e strumenti di ricerca: indici e strumenti di ricerca*, Centro studi Giuseppe Gioachino Belli, Roma, Aracne, 2004, p. 54.

⁵L. Jannattoni, *Gioachino Belli: bibliografia dei Sonetti romaneschi*, Roma, Palombi, 1950, p. 22. ⁶P. Gibellini, *L'altro Belli: Carità, dolore e fede in cinque sonetti "seri"*, in *Italianistica*, n. 1, 2004, p. 112.



Renzo Nanni

L'avvenire non è la guerra

A Napoli ieri notte
hanno sbarcato la guerra.
L'hanno ancorata nel Golfo senza canzoni
e la città della musica taceva
come un gran pugno chiuso minaccioso.
Nave nemica non arresterai l'avvenire
nave che non risplendi alla luce
del giorno, perché porti tenebre e ti muovi
a lumi spenti sopra un mare vuoto.
L'avvenire è il respiro del mondo
fatto dall'alito di milioni di uomini uniti.
Hanno sbarcato trecentonove tonnellate
di guerra a Napoli fra case
ancora diroccate dalla guerra.
Ma l'avvenire non si misura a tonnellate
è dentro il cuore gonfio delle madri
è nella cronaca dello sciopero generale
è sulle terre dei feudi dove
si muore seminando il grano.

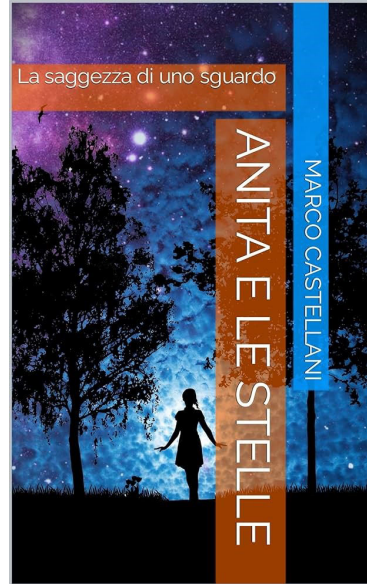


Appunti di viaggio ... 14 marzo

di Rita Gatta

Presentato il 14 marzo, nella Sala degli Specchi a Frascati, sotto l'egida dell'Associazione Frascati Poesia, **La saggezza di uno sguardo. Anita e le stelle**, il nuovo libro di Marco Castellani, ricercatore e astronomo presso l'Osservatorio Astronomico di Roma dell'Istituto Nazionale di Astrofisica. Sulla copertina, tra alti alberi di un bosco, la figurina in ombra di una piccola adolescente, in notturna si staglia di fronte a una miriade di stelle del firmamento. Il suo è un atteggiamento di stupore: non vediamo il viso, ma lo intuiamo dalla postura di questa immagine femminile in semioscurità, con le braccia allargate. Un libro al femminile: protagoniste Anita e la sua mamma, astronoma, donna di scienza, ma anche moglie e casalinga quando torna a casa, che pensa alla spesa, alla cena, al bucato ...: una donna disarmante, agli occhi della piccola Anita che vede sua mamma Laura anche come scienziata e, temendo lunghe e complicate argomentazioni, cerca di dosare le proprie curiosità, restando strabiliata davanti a risposte che con grande semplicità sottolineano i limiti – pur nei grandi progressi avvenuti nel tempo - nella conoscenza dell'universo. Talvolta Anita si sofferma a godere l'affetto della sua mamma, anche storcendo un po' il naso di fronte al tempo che inevitabilmente è sottratto dalle mille incombenze quotidiane in casa. Eppure anche in quei momenti ecco sorgere piccoli interrogativi che la ragazzina pone con tanta nonchalance e spontaneità, pur con congegnati processi di condivisa intesa. L'autore offre a chi legge, di vivere dall'esterno questo rapporto quotidiano fatto di amore materno e filiale, circoscritto in una schietta cornice di naturalezza: interrogativi, stuzzicanti attimi di dialogo, ricerca di spiegazioni che la piccola teme vadano troppo per le lunghe, curiosità che la giovanissima Anita cerca di scoprire con domande/non domande, prendendole alla larga, stimolandole talvolta, con richieste apparentemente innocue, allo scopo di ricevere nella sintesi le risposte ai suoi interrogativi. E ci lasciamo andare al mistero del firmamento, della sua vastità, del coraggio che anima gli scienziati a esplorarlo, consapevoli della straordinaria immensità, che al minimo riduce la nostra scienza, il loro sapere, la nostra presenza sulla Terra, il nostro pianeta; vastità dell'universo oltre la quale

le risposte diventano teoria e conoscenza di qualcosa d'estremamente lontano e irraggiungibile, eppure straordinario nel suo mistero:



miliardi e miliardi di anni luce di distanza, sonde che esplorano l'universo, il consapevole termine di un ciclo di vita stellare ... e quel grido di una stella che muore cadendo nel buco nero ... quasi inesorabile accettazione di un principio e una fine, oltre le quali ciascuno di noi dovrebbe a lungo meditare, esplorando mistero e Fede. Quella vastità dalla quale, se vogliamo osare congetture, tutti proveniamo e torneremo, polvere di stelle che ingloba anime passate e future. Anita tra un compito, una lezione, un aiuto nel piegare la biancheria, la richiesta di un consiglio, la confidenza alla mamma di qualcosa che vive a scuola con i compagni, sempre più in apparenza distaccata e impaziente s'avvicina a quella spiritualità che ammantava la conoscenza, oltre la quale il pensiero alto vorrebbe volare. E farà volare tutti noi, sulle ali di una sofficietà poetica che l'autore ha condiviso - attraverso la mamma e Anita - con chi leggerà questa storia, adulti o bambini, ragazzi: tra le pagine del libro, riflessioni di alunni della Prof.ssa Carla Ribichini con la quale Marco Castellani ha condiviso progetti scolastici negli anni passati, pensando con lei a una Scuola Visionaria. Relatrice, Carla, con la Prof.ssa Mirella Tribioli, entrambe hanno reso omaggio alla versatilità di uno scienziato che ben ha saputo cogliere, osservando l'Universo attraverso il

telescopio, quella trascendenza di una infinità che ha cullato, culla e cullerà ciascuno di noi. Comprenderlo, comprendere quanto piccoli siamo rispetto a questo, forse sarebbe incentivo di speranza e pace tra i popoli.



21 marzo

di Rita Seccareccia

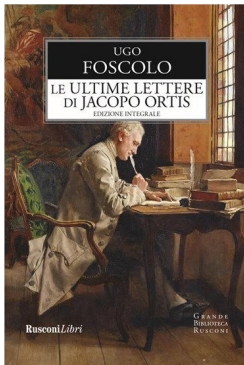
Venerdì 21 marzo, presso la Sala degli Specchi - Palazzo Marconi - Frascati, si è svolto l'incontro **"La voce delle donne afgane"**, nell'intenzione di non dimenticare la sofferenza delle donne a cui i diritti allo studio, al lavoro, alla libertà individuale sono negati. Letture di poesie di autrici afgane.



Come raccontare la letteratura ai ragazzi

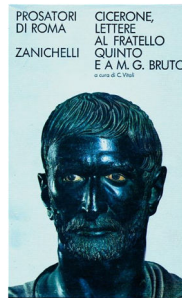
di Annalisa De Martino

Sicuramente il modo migliore per ottenere una comprensione profonda del testo è avere chiari gli elementi formali e tematici che portano anche a distinguere bene i generi letterari. Il romanzo epistolare, le lettere, i carteggi costituiscono, a tutt'oggi, una parte affascinante di ciò che la Letteratura, dialogo tra mondi diversi, può offrire. Jacopo Ortis e Lorenzo Alderani sarebbero figure sbiadite se non suggellare dallo scambio di epistole del romanzo "Ultime lettere di Jacopo Ortis".

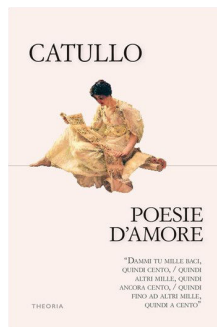


Il Goethe di Viaggio in Italia non sarebbe cessato in tutti i suoi risvolti senza "I dolori del giovane Werther", altro romanzo epistolare. Non conosceremmo l'esatta datazione delle cantiche della Divina Commedia senza la lettera di Dante al signore scaligero di Verona durante il suo esilio ("quanto sa di sale lo pane altrui" Pd XVII), né quella de Il Principe di Machiavelli senza la lettera all' amico Francesco Dettori nella quale comunica che, mentre

passa dai vestiti con i quali si in gaggioffa alla sua confortante veste da camera, ha pensato ad un nuovo progetto al quale intende dedicarsi. Spostandosi nel tempo e nei luoghi, le Lettere al fratello Quinto e quelle ai familiari ci offrono un ritratto diverso e ci fanno meglio comprendere la complessità del grande oratore e scrittore dell'antica Roma, Cicerone.



E, rimanendo ancora per un po' nell'ambito della Letteratura latina, il carteggio tra Catullo, giovane autore di Verona del gruppo dei poeta e novi ispirati da Callimaco e dai lirici greci, e Lesbia/Clodia potente donna romana, come un vento di tramontana spalanca una porta su tutte le fasi della forza prorompente dell'amore, quell'antico amore che diventa nuovo, rinasce nell'anima, sconvolge tutti i nostri piani ci regala uno sguardo diverso sul mondo e torna a farci innamorare del valore immenso della Letteratura.



ASSOCIAZIONE
FRASCATI



Frascati Poesia

Mensile online di Poesia
Letteratura e Cultura

Direttore Editoriale Arnaldo Colasanti

Segreteria di Redazione Rita Seccareccia

Progetto grafico: Marco Senzacqua

Redazione

Via G. Matteotti, 32

00044 Frascati (Rm)

Tel/Fax 0694184575

frascatipoesia@comune.frascati.rm.it

www.frascatipoesia.it

Associazione Frascati Poesia

Sede legale

Via G. Matteotti, 32

00044 Frascati (Rm)

Tel/Fax 0694184575

Autorizzazione del Tribunale di Velletri
n° 22/2010 del 28/12/10

La collaborazione redazionale a Frascati Poesia è volontaria e gratuita. Pertanto gli articoli pervenuti alla Redazione, utilizzati o meno, diventano di proprietà della rivista e nulla è dovuto ai loro autori. Gli articoli firmati riflettono esclusivamente l'opinione dei loro autori e non necessariamente quella della Rivista e dell'Associazione Frascati Poesia.

Frascati Poesia Channel

